



Costituzione, dare ragioni per decidere senza entrare nei cori dell'«ordalia»

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio



Un signore mi chiede conto di ciò che altrove s'è scritto dei nostri commenti. E sparacchia sentenze, con grande imprudenza. In fondo capire ciò che diciamo e con quale stile è facile, basta leggerci

Signor direttore, ho letto con grande disappunto e amarezza su "la Repubblica" di oggi, lunedì 23 maggio, che su "Avvenire" è apparso un articolo secondo il quale la riforma della Costituzione proposta dal duo Renzi-Boschi sarebbe una cosa seria e quindi i cattolici dovrebbero votare Sì al referendum. Ritengo questa presa di posizione gravissima: 1) quanto

Prima di chiedermi legittimamente conto di qualunque cosa, signor Borghi, dovrebbe evitare l'imprudenza (e un po', mi perdoni, l'impudenza) di propormi sintesi costruite da altri del lavoro mio e dei miei colleghi e collaboratori, e potrebbe dedicarsi all'utile fatica di leggere ciò che ha deciso di contestare, cioè ciò che noi di "Avvenire" scriviamo. Lo faccia anche solo sul nostro sito internet. Magari scoprirà che gli editoriali che ho deciso, da direttore, di pubblicare domenica scorsa sono due e arrivano a conclusioni diverse. E che non sono vergati da «ignoranti», ma da due importanti signori: il primo, propenso al Sì, è il costituzionalista (e già membro del collegio di "saggi" convocato dall'allora presidente Napolitano) Marco Olivetti, il secondo, incline al No, è Mario Chiavario, professore emerito dell'Università di Torino dove è stato ordinario di giustizia costituzionale e di procedura penale. Magari sobbalzerà vedendo che l'articolo di Chiavario sui "costi" non ha ovviamente bisogno di essere integrato dalle messe a punto che lei intima e che il cuore del suo

avete scritto non può essere "il pensiero dei cattolici" in quanto tali, ma solo di alcuni cardinali e vescovi che non rappresentano la Chiesa Popolo di Dio, ma solo una minoranza di fedeli. 2) inoltre l'articolista dimostra totale ignoranza su quanto eminenti costituzionalisti anche cattolici hanno detto di questa riforma. Esiste ed è operante anche un "Comitato dei cattolici del No". Fate finta di non saperlo? Ripeto: tra i firmatari per il No vi sono cattolici come Raniero La Valle. 3) Non è vero che i costituzionalisti del No non abbiano dato rilievo alla

diminuzione dei costi con la riforma della Costituzione (Senato, ecc.). In diversi loro articoli se ne parla ma per dire, conti alla mano, che il risparmio sarebbe limitato anche perché tutta la struttura del Senato resta intatta e i nuovi senatori avrebbero mille espedienti per farsi rimborsare molte spese. Che "Avvenire" fosse un giornale fazioso l'ho sempre saputo e ora ne ho la riconferma. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa papa Francesco. Ma temo che non avrò mai una vostra risposta.

Franco Borghi, Cento (Fe)

ragionamento è la voglia di dare più sostanza riformatrice al No a questa riforma... Magari si renderà conto che il ragionamento che sviluppiamo con quei due diversi approcci è interessante, è teso a rompere schemi interpretativi preconstituiti e fa seguito a un dialogo dello stesso tenore che lo scorso 7 aprile avevo proposto ai lettori mettendo a confronto ancora Olivetti e un altro insigne giurista Paolo Borgna, procuratore aggiunto a Torino. Magari capirà che l'attenzione che "Avvenire" riserva a temi e persone non merita di essere banalizzato all'insegna di insopportabili luoghi comuni così come il referendum di ottobre non merita di essere trasformato in una sorta di ordalia tra "assassini della Costituzione" (il premier Renzi e chi dice Sì) e "ladri di futuro" (gli anti-riforma e i tattici schierati per il No). O magari, invece, i nostri articoli non le piaceranno per nulla e lei confermerà il parere liquidatorio nei confronti miei e dei miei colleghi, ma dopo aver letto potrà guardarsi allo specchio senza doversi rimproverare per aver giudicato soltanto per sentito dire. In ogni caso le auguro di trovare la forza per vergognarsi un po' per aver sparacchiato sentenze su «cardinali e vescovi» come un mediocre barzellettiere o un volgare qualunque. Mi permetto un saluto "fazioso" come questo giornale: pace e bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lettere@avvenire.it

a voi la parola

RENZI E LA COSTITUZIONE SU CUI HA GIURATO

Caro direttore la legge sulle unioni civili avrebbe certamente meritato un ampio dibattito parlamentare nel tentativo di armonizzare diritti civili degli individui nelle loro relazioni significative e la peculiarità della famiglia fondata sul matrimonio. Alle critiche mosse dai vescovi riguardo le ambiguità del testo di legge in materia e la sua blindata approvazione con la fiducia, il nostro presidente del Consiglio ha risposto che ha «giurato sulla Costituzione e non sul Vangelo». Allora, anch'io, nella semplificazione di una battuta, vorrei ricordare al caro Renzi, spesso allergico ai rilievi critici, che non è il Vangelo a riconoscere la famiglia come «società naturale fondata sul matrimonio», ma l'articolo 29 della Costituzione italiana sulla quale asserisce di avere giurato.

Antonio Imeri
Inzago (Mi)

PARCHI NATURALI: FIGLI DI UN DIO MINORE

Gentile direttore, l'attentato al presidente del Parco dei Nebrodi è un brutto segnale in vista delle celebrazioni della Giornata europea dei Parchi, prevista per il 24 maggio prossimo. Una giornata che dovrebbe richiamare l'attenzione dei cittadini italiani ed europei su quei "servizi ecosistemici" che le aree protette svolgono a favore della collettività: tutela delle foreste, del paesaggio, degli habitat minacciati, dei suoli, dell'acqua, del clima, del patrimonio florofaunistico e culturale del nostro territorio. E sono presidi di legalità, anche se questo dà fastidio a qualcuno. Completamente dimenticati dalle autorità di riferimento - siano essi Stato, Regioni o amministrazioni locali - che a parchi e riserve naturali non riservano nemmeno il minimo di considerazione che si dimostra verso i beni archeologici e culturali. Politici e amministratori sembrano ignorarlo, ma oltre a essere la nazione dei beni culturali e dei siti Unesco siamo anche (ancora) lo scrigno europeo della biodiversità.

Francesco Maria Mantero

IL PROFESSOR GIORGIO RUMI: DAVVERO UN GRANDE

Caro direttore, ho letto con piacere il bel ricordo di Giorgio Rumi scritto da Umberto Folena ("Avvenire" dell'8 maggio 2016). Non posso fare a meno, come responsabile del Centro Culturale "Charles Péguy" di Stresa, ormai giunto al 33° anno di attività, di ricordare la stupenda testimonianza del professor Rumi relatore al nostro settimo anno di incontri. Era il 19 febbraio 1995 e il ciclo era dedicato a figure importanti del nostro tempo: Rosmini, Don Bosco, Péguy, Testori, Pier Giorgio Frassati... Rumi ci incollò sulle sedie per parlare e raccontare la bella e importante figura di Don Luigi Sturzo. Conobbi il professore all'Università Statale nella facoltà di Scienze Politiche. Erano gli anni 70 del Novecento e nel suo Corso di Storia Contemporanea inserì uno studio sul problema dell'«obiezione di coscienza» e dell'antimilitarismo. Per me fu il passo decisivo per il Servizio Civile e da allora ho sempre avuto nella mente ma anche nel cuore quel fantastico esame prima della laurea. Mi fu facile e con grande gratitudine invitarlo quattro lustri più tardi al nostro Centro culturale presso il Centro Studi Rosminiani di Stresa. Qui, accolto con entusiasmo, ci deliziosi col suo sorriso, con la sua semplice ed affabile presenza di professore. La sua relazione, «sottile, raffinata, solare» resterà sempre un gran ricordo. Grazie, professor Rumi, amico e testimone nell'asserire che in ogni tempo è necessario che la nostra Fede diventi cultura per affrontare la realtà dentro la storia. Ai familiari tutti un abbraccio.

Giuseppe De Giovannini
Stresa (Vb)

Troppo zelo o troppo poco: i danni sono sempre assicurati



Lupus
in pagina

di Gianni Gennari

L'enfasi tradisce: troppo zelo! Agenzia "cattolica" (20/5) sulla conversione di M. A 40 anni trova Dio ed entra in una Comunità o viceversa incontra la sua futura sposa: «...sposati nel giro di meno nove mesi. Di lì a poco il secondo "Sì per sempre a Dio", attraverso la consacrazione con le promesse di povertà, castità (sic! ndr) e obbedienza... Amo mia moglie molto più del giorno in cui l'ho sposata! Ci manca solo un figlio e per questo chie-

diamo preghiere perché, se è volontà di Dio, arrivi». Forse nel testo, con la «promessa di castità», qualcosa non fila. Troppo zelo anche altrove: su "Liberio" (22/5, p. 9: «Emma ha tradito se stessa. Poi Marco») Filippo Facci informa che «la rottura della Bonino con Pannella è colpa del Vaticano». E già! Nel 2013 «Eccola da ministro degli Esteri un martedì preannunciare all'anniversario della firma dei Patti Lateranensi... C'era naturalmente il Segretario di Stato Vaticano». Inaudito: lei lì per «il Concordato, forse il nemico numero uno dei Radicali dalla fondazione a oggi». Svelato il mistero: «colpa del Vaticano! Troppo zelo

fa danno, ma anche troppo poco. Su "Repubblica" (21/5) «Un uomo solo è schiavo, due amici sono liberi». Vito Mancuso ragiona sul problema complesso del libero arbitrio nel contesto del binomio «dittatura-schiavitù e del suo opposto democrazia-libertà» e ricorda le colpe di ogni religione che è «sottomissione assoluta»: la cattolica, per lui, dice Inquisizione e Indice di libri proibiti. Come archetipo principe di ogni modello di fede egli evoca il sacrificio di Isacco chiesto da Dio ad Abramo (Gen. 22). Che dire? Era il caso, per i lettori, annotare che proprio quel brano dice che il Dio di Abramo e di Mosè, poi rivelato e donato in Gesù rifiuta i sacrifici umani fino allora comuni a tutte le religioni: l'opposto di una dittatura-schiavitù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una risposta sbagliata a una domanda giusta

MA LA FELICITÀ NON È UN GENE



di Roberto Colombo

«**L**a vostra felicità non ha prezzo», ha ricordato il Papa ai ragazzi che qualche domenica fa affollavano San Pietro per il loro Giubileo. Prendendo sul serio la domanda di cui è impastato il loro cuore, così come il nostro, lo ha detto ai più giovani per richiamarlo a tutti: l'uomo è fatto per la felicità, e nulla potrà mai essere offerto in cambio di essa, che ci dia soddisfazione. Non vi è categoria antropologica che meglio della felicità esprima la natura del cuore umano, quella trama elementare di evidenze ed esigenze inesauribili con cui cresciamo, ci muoviamo ed entriamo in rapporto con tutti e con tutto. San Tommaso ne era così convinto da porla al centro della sua riflessione su ciò che di più caro abbiamo nella vita: «Il sommo bene dell'uomo è la felicità», scriveva prima dell'estate del 1259. Per meno di essa non vale la pena di vivere, né sulla terra né in cielo. Perché potessimo goderne una caparra ora e il tutto per sempre - il centuplo quaggiù e l'eternità, del capitolo 19 del Vangelo di Matteo - Dio ha pagato per noi un riscatto che non ha prezzo: la morte di suo Figlio (se ne accorse anche Giuda che trenta denari non fanno felice un uomo, e li gettò via prima di togliersi la vita). Mentre san Tommaso elenca meticolosamente ciò in cui non consiste la felicità e papa Francesco provocatoriamente ha detto ai ragazzi che «non è una "app" che si scarica sul telefonino», le agenzie di stampa lanciavano una notizia virale quanto surreale: trovati i geni della felicità. Quale scoperta più affascinante potrebbe uscire dai laboratori di genetica umana - che solitamente ci annoiano con i risultati di ricerche, difficili da capire per i non addetti ai lavori, sulle cause delle malattie (di cui molti preferirebbero non sentire parlare) - se non la risposta a una domanda sommaria e interessante per tutti: da cosa dipende la nostra felicità? Ma a una domanda che riscalda da sempre il cuore dell'uomo, giunge una risposta fredda come il ghiaccio in cui si preparano in laboratorio i reattivi per amplificare a

catena le sequenze del Dna. È proprio vero - mi è stato chiesto in questi giorni - che a decidere della nostra felicità sono alcune sequenze delle quattro "lettere" con cui è "scritto" il nostro genoma? Basta leggere il resoconto scientifico del folto gruppo di ricercatori, apparso online su *Nature Genetics*, per rendersi conto che si tratta di un'altra (e ben più rigorosa) questione: a venire associate ad alcune varianti genetiche che differiscono tra i soggetti di una popolazione non sono la "felicità" e il suo conseguimento - un'esperienza qualitativa che solo l'interessato può autenticamente testimoniare, legata al suo vissuto interiore e alla storia individuale e di relazione con altri soggetti e con l'ambiente, e che nessuna misura oggettiva quantitativa può ridurre a parametri statistici significativi, aventi valore di norma - bensì tre «fenotipi» (caratteri misurabili) che fanno riferimento al «benessere», ai «sintomi depressivi» e al «nevroicismo». Sono stati individuati tre polimorfismi genomici che correlano con il primo, due con i secondi e undici con il terzo. Come il professor Meike Bartels ha dichiarato, le tre varianti genetiche interindividuali associate al benessere psicologico (che della felicità, intesa come categoria antropologica integrale legata al senso della vita e del suo destino, è uno dei fattori, ma non l'unico né il decisivo) «rendono conto solo di una piccola frazione delle differenze tra gli esseri umani» quanto a felicità. Un interessante studio di neurogenetica molecolare, corposo e ben disegnato, che ci aiuterà a capire come alcuni geni e le loro proteine contribuiscono allo sviluppo e al funzionamento del sistema nervoso centrale. Nulla di più. La felicità non sta in un programma, né quello elettronico che fa funzionare i nostri *smartphone*, né quello genetico che orchestra i nostri neuroni cerebrali. La vita ha bisogno di programmi, ma non sono i programmi - anche quelli di maggior successo - a renderci felici. È quello che cerchiamo, non quello che abbiamo, a dare un senso, cioè una direzione e un significato, alle nostre giornate e ai nostri anni. E la felicità piena, che è godere pur attraversando ogni circostanza, non ce la possiamo dare da soli, né è scritta nel nostro Dna. Lo aveva intuito lucidamente sant'Agostino: «Cercando Te, Dio mio, io cerco la felicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGUE DALLA PRIMA

CON GLI OCCHI DI DE GASPERI

La prima coronata da successo pieno, la seconda solo parzialmente, proprio perché confinata troppo a lungo nella cerchia degli interessi, che quando vengono messi in seria discussione fanno presto a rivelare la fragilità degli ideali e dei principi solidaristici solo proclamati e non messi davvero in pratica. Ecco perché il grande statista trentino gioirebbe oggi alle notizie infine giunte da Vienna. E avrebbe gioito ugualmente un paio di settimane fa, a sentire papa Francesco rivolgersi alla «madre Europa», esortandola con forza straordinaria a ridestarsi, a smetterla di «costruire recinti particolari», per ridare nerbo a quell'umanesimo di cui è stata «culla e sorgente». Parole che il Papa ha pronunciato nella Sala Regia del Palazzo Apostolico, ricevendo lo stesso premio Carlo Magno che anche a De Gasperi fu conferito il 24 settembre 1952. Si era allora ad Aquisgrana, da dove il presidente del Consiglio italiano, a pochi anni dalla fine dell'ancor più devastante secondo conflitto mondiale, ammonì a non tradire la speranza di un mondo nuovo, gettando e coltivando senza sosta «il seme della fraternità e della tolleranza».

Gianfranco Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aiuto ricevuto e offerto autentica via per la santità

il santo
del giorno

di Matteo Liut



Maria
Ausiliatrice

Riconoscersi bisognosi di aiuto, essere consapevoli di dipendere sempre da un "Altro" che ci ha donato la vita: sono questi i primi passi sulla via della santità. E a sostenere i cristiani in questo cammino da sempre è la Madre di Dio, la Vergine di Nazareth, Maria, che oggi viene celebrata dalla Chiesa proprio con il titolo di "Ausiliatrice": "Auxilium Christianorum". È un'invocazione che è entrata anche nelle litanie lauretane, seguendo il titolo nato dopo la vittoria di Lepanto nel 1571 contro i turchi (anche se la festa fu fissata solo nel 1815). L'aiuto di Maria è in primo luogo un sostegno nella battaglia quotidiana contro tutti quei pesi che ci allontanano da Dio. Ma non solo: quella della Madonna è una vera "scuola di vita": come noi riceviamo il suo aiuto, così siamo chiamati a darlo a tutti coloro che ne hanno bisogno. **Altri santi.** Donaziano e Rogaziano, martiri (III sec.); beato Filippo da Piacenza, religioso (XIII sec.). **Lettere.** 1Pt 1, 10-16; Sal 97; Mc 10, 28-31. **Ambrosiano.** Es 6, 29-7, 10; Sal 104; Lc 4, 25-30.

Le lettere vanno indirizzate ad Avvenire, Redazione Forum, piazza Carbonari 3, 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it Fax 02.67.80.502 I testi non devono superare le 1.500 battute spazi inclusi e non devono avere allegati. Oltre alla firma e alla città chiediamo l'indicazione dei recapiti che non divulgheremo. Ci scusiamo per quanto non potremo pubblicare.